

LA RIFORMA AGRARIA NEL DELTA PADANO

Franco Cazzola

Nell'Italia del secondo dopoguerra, che tentava di risollevarsi dai lutti e dalle distruzioni di un lungo conflitto e di una guerra civile, due tra le principali questioni sociali che i governi repubblicani si trovarono a dover affrontare erano di particolare gravità: in primo luogo la condizione di sconfinata miseria che colpiva gran parte del paese, e che una apposita inchiesta parlamentare del 1950 mise in drammatica evidenza; e in secondo luogo la paurosa «fame di terra» di cui soffriva un paese ancora per metà contadino ma largamente dominato dal latifondismo assenteista nel sud e dalla grande proprietà capitalistica nelle terre di bonifica del delta padano-veneto. I provvedimenti varati nel 1944 dai primi governi di unità nazionale nell'Italia meridionale occupata dagli alleati avevano cercato di dare qualche prima risposta parziale assegnando con i decreti Gullo-Segni terre incolte o malcoltivate a contadini riuniti in cooperative ma il problema di una riforma agraria a carattere più generale si faceva ogni giorno più pressante.

La nuova costituzione repubblicana, entrata in vigore il primo gennaio 1948 dopo un anno e mezzo di appassionato confronto all'Assemblea costituente, affidava all'art. 44 un impegno programmatico preciso e di grande rilevanza il cui scopo era di dare risposta proprio al problema più assillante di una più equa distribuzione della risorsa terra e di un aumento della produzione agroalimentare spezzando i vincoli storici del latifondo.

Così recita l'ormai dimenticato articolo 44, della Carta repubblicana:

Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive, aiuta la piccola e media proprietà.

Erano questi i lineamenti di una riforma agraria generale, frutto di un compromesso sui principi fra le forze cattoliche, laiche e socialiste che componevano l'Assemblea costituente. Spettava da quel momento alla legge ordinaria attuare il principio costituzionale. I governi centristi guidati dalla Democrazia Cristiana incontrarono tuttavia difficoltà ad applicare all'insieme della penisola i principi di una riforma agraria generale. Si discuteva infatti animatamente, all'interno del partito cattolico, su quali dovessero essere i «limiti all'estensione» e quali piani di riforma si potessero applicare alle diversissime condizioni agro-pedologiche, orografiche e sociali in cui si trovavano a vivere milioni di contadini italiani poveri o senza terra. Propensioni di tipo liberista si opponevano alle componenti del cattolicesimo che si ispiravano alla tutela della famiglia, del lavoro e della piccola proprietà contadina delineata dalla dottrina sociale della Chiesa fin dall'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII.

Di fronte alle resistenze conservatrici che si opponevano ad una riforma agraria generale e alle forti tensioni che laceravano le campagne fu varata dal Parlamento la legge detta «stralcio» di riforma fondiaria (legge 28 ottobre 1950, n. 841) che limitava ad alcune zone di particolare urgenza e gravità dei problemi agrari ed occupazionali gli interventi di esproprio delle terre a latifondo e delle grandi società di bonifica. Per ciascuna di queste aree si procedette alla assegnazione delle terre espropriate a famiglie di contadini poveri e di braccianti mediante l'istituzione di enti di bonifica e di colonizzazione. Nacquero così l'Ente per la riforma agraria in Sicilia (ERAS) con legge regionale 27 dicembre 1950, n. 104 e l'Ente per la trasformazione fondiaria ed agricola per la Sardegna (ETFAS), con il DPR del 27/04/51, n.265, e via via gli altri enti di attuazione della riforma nei comprensori individuati dalla legge nella parte peninsulare (Ente Sila, Ente Maremma, Fucino ecc.).

Sul merito della riforma fondiaria a scala nazionale si confrontarono, talora aspramente, due concezioni della riforma. Da sinistra si sottolineavano i limiti di un semplice «stralcio», per quanto cospicuo, rispetto all'esigenza di una riforma generale dei rapporti di proprietà che l'articolo 44 della Costituzione adombrava. Quanto ai criteri di assegnazione dei terreni, soprattutto nei riguardi del comprensorio del delta padano, si contestava la volontà di spezzare con le assegnazioni il fronte delle solidarietà sociali e sindacali del mondo bracciantile, isolando su un podere la famiglia coltivatrice, spezzando l'unitarietà e le economie di scala della grande azienda capitalistica, sottoponendo ad un rigido controllo politico e ad una stretta dipendenza dagli enti di riforma le famiglie assegnatarie.

Il dibattito sulla riforma agraria, visto oggi, fu comunque un momento alto nella storia dell'Italia democratica che risorgeva dalle rovine della guerra. Si confrontarono su fronti contrapposti uomini di grande valore. Da una parte Giuseppe Di Vittorio, Ruggero Grieco, Emilio Sereni, Pietro Grifone, Fausto Gullo. Dall'altra parte figure come Manlio Rossi-Doria, meridionalista e grande teorico dell'«assalto al latifondo», Antonio Segni considerato «padre» della Riforma, Luigi Gui, Giuseppe Medici, e molti esponenti del cattolicesimo sociale tra cui Benigno Zaccagnini ed il primo presidente dell'Ente Delta, Bruno Rossi.

Nell'ambito della legge sulla riforma agraria «stralcio» l'unica grande zona dell'Italia settentrionale inserita nei programmi di riforma fondiaria fu dunque il comprensorio del delta del Po, dove furono interessati dai piani di esproprio 23 comuni delle province di Venezia, Rovigo, Ferrara e Ravenna. Su queste zone di pianura, perennemente soggette al pericolo di alluvioni del Po e dell'Adige, in larga parte costituite da valli salse e dolci ancora da bonificare e convertire all'agricoltura o da terre sabbiose sterili in quanto prive di irrigazione, cominciò ad operare l'Ente per la colonizzazione del Delta Padano, istituito con decreto del Presidente della Repubblica del 7 febbraio 1951. Nel 1953 risultarono espropriati 44.875 ettari di terre, dei quali 38.698 erano stati appoderati ed assegnati a 4764 famiglie di lavoratori.

In questo ambiente di sconfinata miseria l'avvio della riforma stralcio fu difficile e fortemente contrastato dalle forze di sinistra, dato che lo scontro politico si era fatto nei tre anni precedenti ormai rovente, alimentato com'era anche dalla incipiente guerra fredda, dalla rottura dell'unità sindacale (1947) e dalla istituzione degli uffici di collocamento statali (1949), male accettati nelle zone dove l'avviamento al lavoro dei braccianti e la distribuzione delle terre in compartecipazione erano stati per tradizione prerogativa delle leghe.

Sull'altro fronte la Dc e i partiti centristi vedevano nella riforma fondiaria lo strumento per il conseguimento della promozione sociale di braccianti e contadini poveri attraverso l'accesso alla sempre sospirata terra. La riforma avrebbe dovuto avvicinare l'obiettivo di una democrazia sociale fondata sulla piccola proprietà coltivatrice, sulla unità familiare e sulla cooperazione, temperando in positivo e svuotando gradualmente di contenuti il durissimo scontro di classe che le campagne basso padane conoscevano fin dagli ultimi decenni dell'800. Il disegno riformatore della componente cattolica finì comunque per prevalere anche nel delta padano, pur permanendo malumori tra i ceti proprietari colpiti o minacciati di esproprio. Meritano anzi di essere segnalate la decisione e la rapidità quasi «giacobine» con cui furono approvati i piani di esproprio. La legge diventava così esecutiva e quindi si toglieva ogni pretesto di rinviare e quindi di rimandare alle calende greche, come era già avvenuto negli anni '20 e negli anni '30, qualunque proposito di riforma. Bisogna dare atto alle forze in quel momento al governo, di aver avuto il coraggio necessario di andare fino in fondo. Molti esponenti del cattolicesimo democratico si buttarono nell'impresa della riforma come pervasi dalla sensazione di star compiendo la loro «piccola rivoluzione d'ottobre», come ebbe a scrivere Giordano Marchiani (*Il nostro Risveglio*, a. II, n.21, 15 nov. 1953, p.1).

Man mano che l'appoderamento avanzava, cominciava ad essere sempre più chiara una delle prime e più rilevanti conseguenze della riforma fondiaria: le restanti decine di migliaia di braccianti giornalieri e avventizi, che avevano vissuto ai margini della grande azienda agraria capitalistica con i contratti detti di compartecipazione al prodotto, lavorando cioè piccoli appezzamenti assegnati annualmente dalla grande azienda, si videro di fatto sottratta questa misera risorsa di sopravvivenza proprio dalla legge di riforma e dai piani di esproprio. Ai lavoratori avventizi e giornalieri privati delle terre in compartecipazione non restava che chiedere nuove opere pubbliche e nuove terre da coltivare mediante prosciugamento e bonifica di altre aree vallive, ancora esistenti per decine di migliaia di ettari nei comuni di Comacchio, Codigoro e Mesola nel ferrarese e nelle estreme terre deltozie e costiere della provincia di Rovigo.

La legge «stralcio», si presentò dunque, soprattutto nel delta padano, come programma di bonifica e di acquisizione con questo mezzo di nuova terra coltivabile. Imponenti opere di bonifica e di prosciugamento nelle terre del delta dovevano cioè accompagnare l'assegnazione delle terre e la rottura della grande azienda. Bonifica significava lavoro immediato per migliaia di braccianti disoccupati ma anche l'arrivo in queste terre sperate di alcune conquiste fondamentali: l'acqua potabile in primo luogo, la difesa dalle ricorrenti alluvioni del Po, l'irrigazione delle terre sabbiose e torbose, nuovi insediamenti di strutture della vita civile come scuole, ambulatori, stabilimenti di trasformazione dei prodotti, uffici postali, strade. Nelle aspirazioni delle popolazioni del delta, la riforma e la bonifica dovevano, in poche parole, portare civiltà. Su questo insistette molto la propaganda che da subito fu adottata dai dirigenti dell'Ente delta padano. Assegnazioni di poderi, visite di ministri ed autorità alle manifestazioni, posa di prime pietre dei nuovi nuclei abitati e degli stabilimenti di trasformazione creati dalla riforma (S. Giustina, S. Giulia, S. Apollinare, Volanica, ecc.); centri per la formazione professionale dei nuovi agricoltori, mostre di macchine agricole e di bestiame da lavoro; persino la creazione di colonie estive montane per i bambini denutriti e rachitici furono accuratamente documentati, anche con riprese cinematografiche. Molte delle immagini furono pubblicate dal periodico *«La Voce del Delta»* destinato agli assegnatari e a cura delle cooperative di assistenza e servizi dell'Ente, un giornalino che poco dopo assunse significativamente come sottotitolo «periodico dei piccoli proprietari della Riforma Agraria». Queste immagini fotografiche, insieme alle centinaia non pubblicate, passate in eredità agli enti regionali di sviluppo che presero il posto dell'Ente delta padano ed oggi all'Istituto per i beni culturali e ambientali della Regione Emilia-Romagna, sono oggi importanti documenti per lo storico. Documenti che ci riportano, con la crudezza dell'occhio fotografico, ad una storia di miseria e di conflitti sociali. Sono testimonianze di un ventennio (1950-1970) che ha radicalmente mutato il paesaggio agrario, ambientale ed umano del delta del nostro grande fiume. Sfogliando queste immagini scopriamo una dimensione di vita ancora sovrastata e dominata dall'acqua, nella quale il duro mestiere di agricoltore rappresentava una conquista da realizzare, un nuovo e sconosciuto orizzonte di vita e di lavoro, specialmente per tutti coloro (pescatori, cacciatori, raccoglitori di carna e di erbe palustri, vallanti, fiocinini) che con il mondo d'acque avevano mantenuto per secoli un rapporto primario e spesso totalizzante.